

Apocalisse nel Golfo



La Santa sede replica alle critiche della comunità israelitica. Il portavoce Navarro-Valls precisa i motivi di dissenso: questione palestinese, Gerusalemme, libertà dei cattolici. Sul Golfo appello del Papa a cristiani, ebrei e musulmani

Vaticano: «Già riconosciamo Israele»

«Ma restano tre ostacoli alle relazioni diplomatiche»

Il portavoce vaticano ha precisato, con un'argomentata dichiarazione, che la Santa Sede ha riconosciuto lo Stato di Israele sin dal suo nascere, anche se i rapporti diplomatici vanno subordinati alla soluzione dello «status» di Gerusalemme, dei territori occupati e della questione palestinese. Un appello del Papa perché cristiani, ebrei, musulmani collaborino insieme per la pace nel Golfo.



L'incontro avvenuto nel 1987 tra il Papa e il rabbino di Roma Elio Toaff

**ALCESTE SANTINI**  
CITTÀ DEL VATICANO - Il fatto che non esistano rapporti diplomatici della S. Sede con lo Stato di Israele non implica che la S. Sede non riconosca lo Stato di Israele. Anzi, la S. Sede non ha mai messo in discussione l'esistenza dello Stato di Israele, dopo la proclamazione d'indipendenza del medesimo. Così ha esordito, ieri, il portavoce vaticano, Navarro-Valls, il quale, con un'ampia ed argomentata dichiarazione concordata con la Segreteria di Stato, ha voluto sgombrare il campo da «una certa confusione» che da «una parte è stata fatta tra riconoscimento di uno Stato e «allacciamento di rapporti diplomatici» con detto Stato. A sostegno della tesi che la S. Sede abbia riconosciuto dalla sua esistenza lo Stato di Israele, Navarro-Valls ha ricordato che la Delegazione israeliana figurò tra le delegazioni

ufficiali inviate dai capi di Stato ai funerali di Pio XII, all'apertura e chiusura del Concilio Vaticano II, ai funerali di Papa Giovanni XXIII e alla inaugurazione ufficiale del pontificato di Giovanni Paolo II. È stato, inoltre, sottolineato che Paolo VI, quando si recò in forma ufficiale in Terra Santa nel gennaio del 1964, incontrò, a Meghiddo in Samaria, il Presidente dello Stato di Israele. E molte sono state le visite compiute in Vaticano da esponenti dello Stato di Israele. Il ministro degli Esteri Abba Eban (1969), il primo ministro Golda Meir (1973), il ministro del Turismo Moshe Kol (1975), il ministro degli Esteri Moshe Dayan (1978), il ministro degli Esteri Shamir (1982), il primo ministro S. Peres (1985). D'altro canto, il Delegato Apostolico a Gerusalemme, mons. Cordero di Montezemolo, ha compiuto

una visita il 16 ottobre 1990 al Presidente di Israele, Herzog. Numerosi sono stati i pubblici riferimenti del Papa allo Stato di Israele e, non soltanto il 23 gennaio scorso, come alcuni giornali hanno scritto, quando Giovanni Paolo II ha espresso solidarietà con quanti, nello Stato di Israele, soffrono per i deprecabili bombardamenti. Ma parlando ai 126 ambasciatori accreditati presso la S. Sede il 12 gennaio 1991, Giovanni Paolo II aveva sollecitato un dialogo allo scopo di garantire allo stesso tempo allo Stato di Israele le giuste condizioni per la sua sicurezza e al popolo palestinese i suoi diritti incontestabili. È fuori discussione, quindi, che la S. Sede riconosca lo Stato di Israele, mentre «un'altra cosa sono i rapporti diplomatici», ha rilevato il portavoce - perché essi dipendono da un insieme di circostanze e valutazioni. Per esempio, la S. Sede non aveva avuto per decenni rapporti diplomatici con l'Urss e con i paesi ex-comunisti dell'est, ora ristabiliti, ma li riconosceva tali Stati tanto che i loro rappresentanti era-

no stati ricevuti più volte dagli ultimi Pontefici. Con il Sudafrica con la Giordania, con il Messico la S. Sede non ha relazioni diplomatiche, ma riconosce tali Stati. La verità è che con Israele - ha detto il portavoce - «sono esistite, finora, delle difficoltà giuridiche non ancora chiarite per un allacciamento ufficiale dei rapporti diplomatici». Esse sono dovute «alla presenza di Israele nei territori occupati e ai rapporti con i palestinesi, all'annessione della Città Santa di Gerusalemme, alla situazione della Chiesa cattolica in Israele e nei Territori da esso amministrati». Per uno «statuto particolare» per Gerusalemme e per i territori occupati da Israele esistono risoluzioni dell'Onu, finora, rimaste sulla carta. Il problema, quindi, è politico, mentre il dialogo interreligioso tra cattolici ed ebrei è in pieno sviluppo. In ogni modo, il portavoce, dopo aver invitato tutti a fare anche un'altra distinzione tra lo Stato Città del Vaticano che è un piccolo territorio, e la S. Sede, che è soggetto di diritto internazionale quale governo centrale della Chiesa universale, ha concluso affermando che da parte di quest'ultima «c'è per lo Stato di Israele un atteggiamento di profondo rispetto come per tutti gli altri Stati, e, in particolare, essa ritiene che lo Stato di Israele debba esse-

Massimo Scalia: «Non esiste un caso Filippini»



«Resto francamente stupito dalle critiche che ci vengono rivolte da alcuni parlamentari». Lo ha detto ieri il capogruppo dei Verdi alla Camera Massimo Scalia replicando alle accuse di esponenti della maggioranza sul «caso Filippini», il deputato (nella foto) che alla Camera ha votato a favore della guerra nel Golfo. Caso che, afferma Scalia, proprio non esiste. I Verdi, scrive in un comunicato, non «hanno rivolto alcuna censura formale alla collega Filippini, tantomeno le hanno chiesto di dimettersi». E intanto continuano le prese di posizioni. In prima fila i socialisti, dopo che Craxi ha definito i Verdi «neri». «Predicano bene e razzolano male», dice Raffaele Rotiroli. E il vicesegretario Giulio Di Donato va ancora più in là: «Faziosità, intolleranza, settarismo ormai i padroni del fondamentalismo vetero-comunista-verde non riescono ad esprimere altro». Critiche analoghe anche da parte di esponenti del Psdi, del Pri e della Dc (il vicepresidente della Camera, Adolfo Sarti). «L'unico linciaggio che si sta tentando di operare è quello nei confronti dei Verdi», replica a tutti Scalia.

Spadolini: «Questa guerra è anche il risultato della fine del bipolarismo»

La guerra in corso è anche «il risultato della fine del bipolarismo Usa-Urss grazie al quale, nel bene e nel male, era stato garantito un lungo periodo di bilancio delle forze». Lo ha sostenuto ieri Giovanni Spadolini, presidente del Senato. «L'equilibrio del terrore - ha aggiunto - ha retto la pace nel mondo. Oggi non esiste più quello che fu il presupposto del mantenimento della pace, attraverso il calcolato rapporto di forze del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia». Secondo Spadolini il mondo si trova oggi di fronte a «un grande quesito»: «il problema della legittimità di un ordine internazionale che dovrà essere realizzato dall'umanità, che non può essere scaricato sul solo "gendarme Stati Uniti", che esige da parte di tutti un concorso di riflessione e di approfondimento, che investe l'uomo intero».

I movimenti cattolici: «Spazio alle trattative»

Il leader del Movimento popolare, Roberto Formigoni, e le Acli tornano a chiedere il «cessate il fuoco» nel Golfo e l'avvio di una conferenza internazionale di pace. «Il proseguire della guerra senza lasciare spazio alla possibilità di trattative non deporrà certo a favore della ricerca di pace da parte degli alleati. Si smaschererebbe quindi il conflitto come tentativo di instaurazione di un nuovo ordine in Medio Oriente, determinato con la forza dall'esterno a vantaggio del più forte», ha detto Formigoni, per il quale «la violenza dei bombardamenti fa pensare che si stia distruggendo l'Irak». Le Acli, in un comunicato, fanno sapere che sostengono la petizione popolare, promossa dal comitato «L'Italia ripudia la guerra», con la quale si chiede il cessate il fuoco al segretario dell'Onu, de Quellar. L'Azione cattolica ha invece indetto una veglia a Roma, per questa sera, con il vescovo di Acerra, monsignor Riboldi. Intanto il gruppo «Cittadini contro la guerra» chiede, da ieri sera, a tutti coloro che avversano il conflitto, di far conoscere la loro protesta accendendo un lume sui balconi e sulle finestre delle case. Anche per Rocco Buttiglione, ideologo di Ci, «per la crisi del Golfo non si è fatto tutto il possibile per ottenere una soluzione pacifica, attraverso la conferenza sul Medio Oriente».

Cuperlo: «Siamo solidali con la gente di Israele»

«Fare arrivare il momento in cui Saddam Hussein ha deciso di scatenare la provocazione più violenta ed estrema nei confronti dello Stato israeliano, colpendo, con sempre maggiore intensità, la popolazione civile inerme, è un obiettivo che non può essere raggiunto se non attraverso un messaggio di annientamento - ha aggiunto Cuperlo -, che vuole mettere in discussione l'esistenza di un popolo, noi vogliamo esprimere la nostra più forte solidarietà, politica ed umana, nei confronti dei giovani, degli uomini e delle donne di Israele». Cuperlo ha anche chiesto il «cessate il fuoco» per la guerra in corso, la trattativa per imporre all'Irak il ritiro dal Kuwait e l'avvio di una conferenza di pace per il Medio Oriente, «unica alternativa al disprezzarsi dell'apocalisse».

Le parlamentari del Pci incontrano il rabbino Toaff

Le parlamentari elette nelle liste del Pci chiedono, con un telegramma inviato ad Andreotti, di adoperarsi in tutte le sedi per uno stop ai bombardamenti che consenta alla Croce Rossa internazionale di intervenire in tutte le aree del conflitto per il soccorso alle popolazioni colpite. «Le divisioni nel voto parlamentare - aggiungono le deputate - non possono ostacolare gli atti umanitari resi urgenti dal coinvolgimento di tanti bambini, donne, uomini». Le elette del Pci hanno incontrato ieri anche il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, al quale hanno consegnato un appello per le donne della comunità ebraica. «In questi giorni di terrore e di minaccia - c'è scritto -, vorremmo essere accolte dalle donne della comunità ebraica italiana come sorelle nella pace per impegnarci insieme perché cessi la guerra».

GREGORIO PANE

Messaggio dei pacifisti italiani agli israeliani

ROMA. Proprio in una giornata che ha visto ripetuti pesanti bombardamenti iracheni contro le città israeliane un passo significativo è stato compiuto dai dirigenti delle maggiori associazioni che hanno promosso e animato nei giorni scorsi le manifestazioni contro la guerra e per il ritiro del contingente militare italiano dal Golfo. È l'attestazione del sentimento di amicizia e solidarietà che viene dal presidente della Acli Giovanni Bianchi, dal presidente dell'Arci Giampiero Rasimelli, da Chiara Ingrao dell'Associazione per la pace, dal presidente della Lega per l'ambiente Ernesto Realacci, da Raffaella Bolini dell'associazione «Nero e non solo». In un telegramma inviato all'ambasciatore di Israele a Roma, Mordechai Drory, tutti questi movimenti si dichiarano vicini al popolo dello Stato ebraico «tanto duramente colpito dagli attacchi missilistici iracheni che continuano a infliggere luti e devastazioni insensate e criminose».

Il segretario della Farnesina in «missione» a Tel Aviv

ROMA. Il segretario generale del ministero degli Esteri, Bruno Botai, si recherà domani in Israele. I colloqui in programma al ministero degli Esteri di Tel Aviv rientrano - precisa il portavoce della Farnesina - negli intensi contatti del governo italiano con tutte le parti coinvolte nella situazione di grave tensione determinata in Medio Oriente «in questo momento - rileva un comunicato - si tratta di fare ogni sforzo per circoscrivere il conflitto e quindi di esprimere ad Israele non solo umana solidarietà per le vittime provocate dagli indiscriminati attacchi missilistici iracheni, ma anche l'incitamento a uscire da una stasi politica che dura da anni nei confronti del problema palestinese». «Da tempo opinione italiana - conclude la Farnesina - che la strada da percorrere anche per questo problema sia quella indicata dal Consiglio di gabinetto dell'11 gennaio scorso, che faceva riferimento, tra l'altro, ad una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, cui partecipino tutti gli interessati».

Dal Pci solidarietà allo Stato ebraico Napolitano: lavoriamo per il cessate il fuoco

«Fermare al più presto il conflitto». Con quattro interpellanze il Pci sollecita il governo a verificare le condizioni per un «cessate il fuoco» che permetta interventi umanitari e l'avvio di nuove trattative. I comunisti chiedono che il Vaticano riconosca lo Stato d'Israele, contribuendo a riconoscere i diritti dei palestinesi. Napolitano: «A questo punto è inutile insistere nella richiesta di ritiro delle navi».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Chi sperava in una guerra lampo è stato già smentito. Il conflitto si estende e si aggrava. È la parola d'ordine del Pci, a questo punto, è «fermare subito, al più presto, questa guerra». È il senso di quattro lunghe interpellanze presentate ai ministri degli Esteri e della Difesa con i comunisti chiedono che non assista impotente al susseguirsi degli eventi ma spinga il consiglio di sicurezza dell'Onu a ordinare «un cessate il fuoco». L'obiettivo, difficile, ma comune a molte forze della sinistra europea e imprescindibile di fronte all'escalation della guerra, è far ripartire un negoziato basato su quattro elementi: «Ritiro iracheno dal Kuwait, garanzia Onu all'Irak, convocazione della conferenza sul Medio Oriente, permette-

re l'intervento della Croce Rossa e di altre organizzazioni umanitarie». «Noi eravamo contrari - ha spiegato Giorgio Napolitano in un'intervista a Italia Domanda - al ricorso all'azione militare, prendiamo atto che la decisione è stata quella, adesso la questione che poniamo è come fermare il conflitto». Napolitano difende il senso delle scelte compiute dal Pci. «È un errore - dice - sottovalutare che per cinque mesi, dal 2 agosto al 16 gennaio c'è stata una sostanziale convergenza e spera di ritrovare «punti di contatto» nonostante la divisione del voto del 17». Napolitano nega che abbia votato per ragioni interne la posizione assunta dal Pci. «Ho sostenuto quella posizione in piena coscienza». Quanto all'accusa che il Pci si sia schierato aprioristicamente contro gli Stati Uniti Napolitano ricorda: «Per mesi e mesi ci siamo schierati dalla stessa parte degli Usa, quando abbiamo detto di sì alle navi italiane nel Golfo, per dare forza all'embargo contro l'Irak. Se non si fosse mutato il carattere della missione, anche dopo il 16 gennaio avremmo continuato a sostenerla. Nel momento della scelta abbiamo preso una posizione assolutamente simile a quella presa dai democratici nel congresso americano». «Io comunque - ha detto ancora Napolitano - ritengo che dopo il voto del 17 gennaio in parlamento, un partito di opposizione come il nostro debba accettare le decisioni prese democraticamente a maggioranza e quindi non possa insistere sulla richiesta del ritiro delle navi dal Golfo, ma debba porre altri problemi che hanno posto unitariamente i sindacati, la Cgil, cioè come fermare il conflitto». Non è invece d'accordo con questa impostazione Antonio Bassolino che, intervenendo a Cagliari, sostiene che «insieme agli altri obiettivi la richiesta del ritiro delle navi e degli aerei è tutt'altro che obsoleta come da qualche parte si sostiene. È invece più attuale che mai».

Anche Pietro Ingrao afferma che «bisogna dire chiaro e forte che questa non è la guerra dell'Onu» e che la partecipazione italiana «è contro la Costituzione». Dunque, bloccare la spirale delle armi prima che sia troppo tardi. «La prima guerra autorizzata dall'Onu - afferma Giulio Quercini, presidente dei deputati comunisti - non può essere la più crudele e inumana della storia». È impensabile - afferma - che la comunità internazionale non riesca a proporre neppure una tregua temporanea per consentire alla Croce Rossa internazionale di assistere i feriti e i prigionieri (a cominciare dai due italiani). Il prolungarsi delle azioni militari - dice ancora Quercini - accresce il pericolo di una estensione incontrollabile del conflitto, anche se finora la ragionevolezza israeliana ha impedito che il conflitto si trasformi in una guerra arabo-israeliana. Ma il pericolo resterà in campo finché la comunità internazionale non toglierà a Saddam Hussein la pretesa della causa araba. Per questo è più che mai urgente la convocazione della Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Proprio l'altro giorno in

De Michelis attacca i pacifisti «Quasi complici di Saddam» Nuova polemica con Occhetto



Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis

BOLOGNA. «Mi stupisco che ci sia ancora qualcuno che confonda la battaglia per la giustizia e la pace vera con queste iniziative cosiddette pacifiste ormai sull'orlo della complicità». La stupefacente affermazione è del ministro Gianni De Michelis, arrivato ieri a Bologna per un incontro in Regione. Sul pacifismo, parlando del tentativo di Saddam Hussein di provocare un disastro ecologico nel Golfo gettando il petrolio in mare, De Michelis ha ancora commentato: «Spero che il disastro non avvenga. Spero comunque che questo fatto faccia rivedere la posizione di coloro che confondono la pace con impossibili equidistanze». Sulla nuova aggressione ad Israele («Non sono ancora ben informato quanti missili hanno lanciato, cinque o tre») il ministro ha detto di sperare che il paese aggredito resista alla provocazione. È vero che lei ha parlato di annientamento del Pci assieme a Saddam? «Non è vero, era una battuta. Sul Pci ho fatto discorsi più pesanti ma articolati, ma se è preferito rispondere alle battute» Giorgio Napolitano oggi ha detto che il Pci non deve insistere per un ritiro immediato delle nostre navi. Lei che ne pensa? «Napolitano non è mai stato d'accordo con la posizione sbagliata ed inaccettabile del Pci. L'iniziativa di Occhetto è nuda a fare perdere ai comunisti, con il voto all'Europarlamento di ieri, una delle poche posizioni che avevano costruito in questi mesi di rapporto con il gruppo socialista». È possibile un aumento del contingente italiano? «Non lo riteniamo necessario. In caso di aggressione alla Turchia, sarà il Parlamento a decidere».

Il governo: nessuno spiraglio dal Golfo Scontro su Arafat: «Amico o nemico?»

NADIA TARANTINI

ROMA. Preoccupazione per la guerra, ma più forte preoccupazione, sembra, perché non si crei «allarmismo» sul conflitto. Iniziative diplomatiche, ma «non ci sono elementi che facciano sperare in un'immediata conclusione della guerra, per il momento, «non immaginabile» l'apertura di un secondo fronte in Turchia, con il coinvolgimento della Nato e, quindi, dell'Italia. Infine, mantenimento dell'attuale impegno e continuo check up con i partners di maggioranza sulla linea da tenere. Ieri c'è stato il primo «consiglio di gabinetto di guerra», voluto da Giulio Andreotti (da ora con cadenza settimanale) per ridurre al minimo le diversità dentro il governo. Eppure nonostante la discussione di un'ora e mezza

ieri mattina, alla prima ora - e il resoconto tranquillizzante fatto dal sottosegretario Nino Cristofori ai giornalisti, echii dissonanti filtrano dalle mura del palazzo. I liberali vogliono la rottura totale dei rapporti diplomatici con l'Irak: quasi una dichiarazione unilaterale di guerra, dopo il «sì» del parlamento soltanto ad una «operazione di polizia internazionale». Ma c'è anche chi vuole estendere all'Olp di Arafat la connotazione di «nemico» e, quindi, rivedere la posizione dell'Italia sulla questione palestinese. «La posizione verso l'Olp resta quella che è», ha dichiarato ieri sera Gianni De Michelis, il primo dei tre relatori al Consiglio di gabinetto, confermando implicitamente che non tutti la pensano così. Infatti

«Ma al momento, ha precisato il ministro degli Esteri, non appare a portata di mano neppure una sospensione del conflitto. Una risposta negativa, a distanza, alle richieste delle deputate del Pci e della Sinistra indipendente e alle interpellanze presentate ieri dai comunisti alla Camera, per un «cessate il fuoco» che almeno garantisca l'arrivo sui luoghi del conflitto della Croce Rossa internazionale. Contro «allarmismo» denunciato dal Pci: «Le relazioni in Consiglio di Virginio Rognoni e di Vincenzo Scotti il ministro della Difesa - che martedì - riferirà di nuovo in parlamento - ha escluso per ora un allargamento del conflitto verso la Turchia. «Non è immaginabile», ha detto Cristofori, «un attacco dell'Irak alla Turchia, è un problema prematuro». Tut-

tavia, dice con espressione asettica il sottosegretario di Andreotti, «il governo ha discusso delle condizioni e degli obblighi cui ci lega l'appartenenza alla Nato». Rognoni ha confermato ai colleghi di governo quanto detto al Senato l'altro giorno: nessun aumento del contingente italiano. «Non ci sono motivi di preoccupazione», la parola d'ordine di palazzo Chigi riguarda anche la possibilità di tentativi in Italia. Lo dice Vincenzo Scotti, lo riferisce sempre Cristofori. Ma è appena mattina, quando il sottosegretario parla ai giornalisti. La giornata, con le nuove immagini di strazio da Israele e con il preannuncio di una catastrofe ecologica, si incaricherà ora per ora di raffreddare gli entusiasmi di chi vuole ancora «giocare alla guerra?».